

**Ingeborg Walter, LORENZO IL MAGNIFICO E IL SUO TEMPO**, ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Roberto Zapperi, pp. 313, € 24,90, Donzelli, Roma 2004

Elegante rivisitazione di un tema biografico già ampiamente studiato, il profilo di Walter si distingue per la netta identificazione della vita del Magnifico con la sua attività politica e diplomatica. E la storia della famiglia coincide con la conquista del primato, economico prima, e politico poi, a Firenze e in Italia. La vicenda di Lorenzo è interamente compresa in questo rigoroso quadro storico. Con belle pagine sulla congiura dei Pitti e su quella dei Pazzi (ma lasciando in ombra l'importante ruolo di Federico da Montefeltro) e con un acuto riesame della strategia difensiva medicea di fronte al Regno di Napoli e all'aggressiva politica papale. La formazione del giovane Lorenzo, come più tardi le strategie finanziarie della famiglia (la crisi del Banco e il dissesto finanziario, fino ai sospetti di illecito "ricorso al denaro pubblico"), sono allora altrettante occasioni di approfondimento, che permettono di illuminare una personalità e le sue scelte pubbliche nel corso di una difficile "navigazione fra gli scogli": immagine, questa, ben più adatta alla realtà di ogni immagine propagandistica (sia essa l'"età dell'oro" o la "magnificenza" di Lorenzo). Il ruolo dell'immaginario nell'avventura medicea, peraltro, non viene del tutto trascurato, anche se nel volume di Walter la produzione letteraria del Magnifico rimane un poco ai margini. Le pagine più interessanti sono invece quelle dedicate ai risvolti figurativi, con interessanti osservazioni sui pittori fiorentini attivi nella Cappella Sistina, su Sandro Botticelli autore di "pitture infamanti", sulla Cappella Sasseti e la villa di Poggio a Caiano, sui rapporti fra Lorenzo e Andrea Mantegna.

RINALDO RINALDI

**Massimo Donattini, DAL NUOVO MONDO ALL'AMERICA. SCOPERTE GEOGRAFICHE E COLONIALISMO (SECOLI XV-XVI)**, pp. 207, € 17,30, Carocci, Roma 2005

Un resoconto a carattere manualistico di alcuni dei temi che le scoperte geografiche hanno posto alla curiosità di storici, geografi e antropologi, senza la pretesa di portare nuovi dati di conoscenza, né di suscitare problemi interpretativi, ma piuttosto con l'obiettivo di riepilogare i termini delle questioni e gli elementi informativi di base. Sono questi i caratteri del libro di Donattini, che delimita la questione al periodo seminale della colonizzazione europea in America, il Cinque e Seicento, scandendolo in quattro gruppi tematici. L'autore muove infatti dalla presentazione dei prerequisiti culturali e tecnologici, legati, questi ultimi, alle competenze nella navigazione oceanica; passa quindi a ripercorrere i primi viaggi in America, da Colombo a Cartier, proponendo anche alcune annotazioni sulle tecniche cartografiche; affronta l'argomento delle forme di governo politico e religioso introdotte dagli spagnoli, e conclude rapidamente con il grande tema delle conseguenze indotte nella cultura europea dalla scoperta della diversità, facendo poco più che fugaci cenni alle forme del pensiero religioso, al dibattito sui selvaggi, alle questioni di natura scientifica, argomenti, questi, su cui disponiamo di ricerche di straordinario spessore (per l'Italia si pensi ai libri, in-

vecchiati per la data di pubblicazione, ma non per i loro contenuti, di Antonello Gerbi o di Giuliano Gliozzi). Pregevole la bibliografia ragionata che consentirebbe di organizzare una rassegna selezionata e critica della migliore storiografia su questi temi.

DINO CARPANETTO

**Laurence Bergreen, OLTRE I CONFINI DEL MONDO. LA STORIA DI FERDINANDO MAGELLANO E DELLA PRIMA, STRAORDINARIA CIRCUMNAVIGAZIONE DELLA TERRA**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Stefania Cerchi, pp. 496, € 26, Garzanti, Milano 2004

Fondato su un'ampia bibliografia, sulla conoscenza delle fonti primarie, e persino sull'esperienza diretta con cui l'autore ha ripercorso la rotta della flotta spagnola di Magellano (immaginiamo su ben altro scafo), il libro racconta fatti e personaggi storicamente veri e ampiamente accertati. La nota sulle fonti riportata in chiusura del testo mette del resto in evidenza uno scrittore abile nel trattare i documenti e nel soppesare il giudizio storiografico. Sempre affascinante è comunque ripercorrere quale significato ebbe il viaggio che Fernão de Magalhães, per noi Ferdinando Magellano, diresse, e di cui non vide la fine perché

caduto in uno scontro nelle Filippine, e quale peso avrebbe avuto quella storia, iniziata il 10 agosto 1519 dal porto di Siviglia (e il 20 settembre da Sanlúcar de Barrameda, alla foce del Guadalquivir) da cinque navi spagnole, e conclusa il 6 settembre 1522 da una sola imbarcazione, poco più che un relitto a cui erano aggrappati i pochi sopravvissuti di un equipaggio decimato da malattie, fame, sete, tempeste, ammutinamenti e lotte furibonde. La storia è resa avvincente da Bergreen, che sa tenere il doppio registro del narratore e dello storico, come si coglie nelle interessanti parentesi che intercalano il racconto – e dove si illustrano le modalità, nei primi decenni del Cinquecento, di una spedizione oceanica – e nelle istruttive digressioni sulle abitudini e sulle leggi che imperavano a bordo, sui conflitti tra spagnoli e portoghesi, sugli interessi politici ed economici che già si percepivano in quel primo giro del mondo.

(D.C.)

**Esther Benbassa e Aron Rodrigue, STORIA DEGLI EBREI SEFARDITI. DA TOLEDO A SALONICO**, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Sergio Arecco, pp. 381, € 38, Einaudi, Torino 2004

Inquadrare la storia dell'ebraismo sefardita e distinguere al tempo stesso l'evoluzione di ciascuna delle sue componenti accompagnandole per sei secoli: ecco il risultato straordinario di questa ricerca. Essa ha seguito i segmenti di un'identità tanto intricata che la stessa definizione convenzionale invalsa nell'uso è foriera più di equivoci che di chiarezze. Sefarditi, secondo un'accezione diffusa, sarebbero gli ebrei originari delle terre musulmane, a fronte degli askenaziti, originari dell'Europa. Dicotomia improponibile, secondo gli autori. Sefarditi designa più propriamente gli ebrei originari della penisola iberica, da non confondersi peraltro con gli ebrei del Nordafrica, che in

Francia sono essi pure chiamati sefarditi, ma che hanno una storia loro propria. È la comunità spagnola quella che viene qui trattata nella sua tortuosa vicenda, segnata dalla diaspora nel Levante, dopo l'espulsione del 1492, e dall'insediamento tra Balcani e Turchia. A metà del XIX secolo l'ebraismo sefardita, commerciale, culturalmente scaltrito, disposto alle negoziazioni le più diverse con i ceti di potere al fine di smussare le ricorrenti ondate antiebraiche, vantava una comunità di 150.000 abitanti, sudditi dell'ancora integro (tranne la Grecia) impero ottomano. Una fitta rete di rapporti commerciali con l'Occidente, che aveva in Salonico il suo punto di appoggio, caratterizzava i sefarditi e li poneva in competizione con greci, armeni e *francos* (ebrei occidentali). Viene così ripercorsa la storia di come alcune migliaia di ebrei, che nel XV secolo erano aragonesi, catalani e castigliani, siano diventati, tra il XVI e il XIX secolo, bulgari, greci, bosniaci, macedoni, turchi, e poi nel Novecento ebrei di Israele, senza che i differenti contesti degli stati-nazione, compreso l'ultimo, annullassero del tutto un'identificazione tradizionale.

(D.C.)

**Lara Michelacci, GIOVIO IN PARNASO. TRA COLLEZIONE DI FORME E STORIA UNIVERSALE**, pp. 296, € 21,50, il Mulino, Bologna 2005

Nella ricca bibliografia che studia il nesso fra letteratura e arti visive nel Rinascimento, non sono molte le voci intitolate a Paolo Giovio, vescovo di Nocera e autore di monumentali *Historiae latine* (1550-1552). Il libro di Michelacci colma una lacuna, sottolineando la dimensione interdisciplinare della ricerca gioviana, che proprio da una *curiositas* figurativa e collezionistica prende le mosse. La sua responsabilità nell'elaborazione del programma decorativo per la villa medicea di Poggio a Caiano (nel secondo decennio del secolo) testimonia una vivace vocazione encomiastica, ma soprattutto una competenza iconografica che trova completa realizzazione nella famosa villa-museo di Como: collezione di ritratti degli uomini famosi (secondo il modello umanistico) e al tempo stesso "luogo di studio fuori dai fasti della città" (seguendo l'esempio di Plinio il Giovane e Petrarca). Architettura della villa e organizzazione di un museo personale si incrociano dunque nel luogo e insieme nel concetto di "galleria", che Giovio consegna alla posterità come particolarissimo intreccio di immagini e parole (i motti, le imprese), vero e proprio *pendant* visualizzato e mnemotecnico delle *Vitae* e degli *Elogia* che l'umanista va componendo. Michelacci documenta i rapporti del museo gioviano con il *topos* coevo della *descriptio villae* (Doni), quindi l'articolata fortuna del suo modello nel corso del Cinquecento (da Ortelio a Zwinger, fino al progetto di una moderna enciclopedia). Ma, soprattutto, insiste sulla funzione "di servizio" delle *imagines* nei confronti della scrittura erudita di Giovio: quella geografica e insieme quella storiografica, che alla garanzia dei ritratti fa appello come a un criterio supplementare di verità.

(R.R.)

**Jeroen Duindam, VIENNA E VERSAILLES (1550-1780). LE CORTI DI DUE GRANDI DINASTIE RIVALI**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Maria Monterisi, pp. 472, € 32, Donzelli, Roma 2004

Frutto di una ricerca di non usuale spessore documentario e interpretativo, il libro si fonda sulla critica alle tesi di Norbert Elias relative alla vita di corte in

Europa nella prima età moderna. Al termine l'opera del grande sociologo tedesco esce fortemente ridimensionata, se non destituita di validità storiografica, e relegata piuttosto in quella che è qui chiamata la "storiografia aulica", che sarebbe, a giudizio dell'autore, imbellettata di concetti affascinanti, ma povera di prove convalidanti. Duindam si è misurato con il tentativo di svolgere una storia comparata delle due maggiori corti europee in età moderna, quella dei Valois-Borbone di Francia e quella degli Asburgo di Vienna, analizzate nella loro composizione sociale e gerarchica, nei riti, nei cerimoniali e nelle etichette, nelle forme di potere e nelle relazioni tra la società di corte e il governo dell'amministrazione centrale e periferica dello stato. Ne esce invalidata la tesi che individuava nella corte il luogo in cui l'assolutismo del sovrano imbrigliava le nobiltà riottose, sottoponendole a un ritualizzato gioco di deferenza e di esaltazione della sovranità regia. Tante domande, tante attese di risposte derivano da una ricerca che ha il merito di portare a verifica quei temi che entro la cornice generale della corte si sono affollati in questi ultimi decenni e di presentare sotto nuovi angoli visivi quel microcosmo in cui si specchiavano tanto i sistemi di sovranità quanto le forme dello stato moderno e le relazioni tra i ceti. Come a volte capita leggendo le storie comparate, anche da questa si trae la sensazione di un accostamento forzato tra contesti molto dissimili. Comunque, dopo questo libro, parecchie idee sulle corti appariranno vetusti cliché da archiviare. E questo è un risultato non da poco.

(D.C.)

**François Guizot, WASHINGTON. FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA**, a cura di Maurizio Griffo, pp. 136, € 8, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004

Unico lavoro storico consacrato da François Guizot agli Stati Uniti d'America, questo saggio su Washington, scritto nel 1839 e pubblicato l'anno seguente nel primo volume della traduzione francese di una raccolta di scritti di Washington, si apre con un ampio scorcio sulla storia delle colonie americane, per poi intrecciare la biografia del condottiero e dell'uomo politico al resoconto della guerra di indipendenza e della nascita del nuovo stato. Pagine di grande interesse, non solo per il modo in cui viene costruito il ritratto breve e intenso di un eroe comune, l'austero agricoltore che, come un antico romano, viene chiamato dalle circostanze a guidare con abnegazione e disinteresse il proprio paese; non solo perché vediamo qui il maestro di Tocqueville applicare alla storia americana, dopo l'allievo, quelle stesse categorie concettuali che gli erano state insegnate, come l'importanza della religione nel limitare la sovranità popolare, o la nozione di democrazia intesa come eguaglianza sociale. Ma anche perché, attraverso l'elogio dell'uomo politico americano che ha saputo fare la guerra e governare, coniugare libertà e ordine, e, soprattutto, iniziare una rivoluzione e terminarla, leggiamo in controluce il rimpianto per la diversità che le circostanze hanno impresso alla storia americana e a quella francese. L'accurata introduzione di Griffo permette di contestualizzare questo saggio in riferimento alla più ampia opera storica e all'intera carriera politica di Guizot e, soprattutto, di cogliere appieno l'ombra dell'*alter ego* che il politico francese finisce per proiettare sul primo presidente degli Stati Uniti d'America, nel cui destino vede incarnato in modo esemplare il tormentato rapporto fra governo libero e società democratica.

GABRIELLA SILVESTRINI

